

11 settembre 2006

la Nuova Rivoluzione Cinese  
**ECONOMIA E RIFORME**

di Francesco Giavazzi

Quindici anni di crescita tumultuosa, iniziata con le riforme di Deng Xiaoping all'inizio degli anni Novanta, hanno trasformato la Cina. Quindici anni fa il reddito medio delle famiglie cinesi era uguale a quello dell'India, oggi è il doppio. La Cina ha guadagnato posizioni anche rispetto alla Corea del Sud, un altro Paese che in questi anni è cresciuto molto rapidamente: quindici anni fa il reddito medio cinese era solo il 18% di quello coreano, oggi è il 30%.

Questa crescita vertiginosa non è avvenuta senza costi. Ha attratto risorse verso le regioni ricche della costa, ma ha lasciato indietro le province rurali del Centro e l'Ovest islamico.

Solo sette anni fa, il reddito pro capite nelle 8 province più ricche era il doppio che nelle 20 più povere: oggi la differenza è di tre volte e il rapporto tra redditi nelle città e nelle campagne è salito da 2,5 a 3,2. Anche il divario tra salari dei lavoratori specializzati e quelli dei manovali si è allargato, era superiore di un 30%, oggi è più del doppio.

Ma soprattutto è venuta meno qualunque rete di protezione sociale. Nel vecchio sistema comunista le aziende di Stato si occupavano dei loro lavoratori e delle loro famiglie dalla nascita fino alla morte: non solo un posto di lavoro, ma anche scuola, sanità, pensioni. Oggi le aziende pubbliche sono in via di estinzione, ma lo Stato non ha rimpiazzato i servizi che esse fornivano con assistenza pubblica: scuole e ospedali sono gestiti come imprese private, se non paghi non entri e non esiste alcuna forma di previdenza pubblica. Il risultato è che nelle campagne il 90% dei costi della sanità sono pagati direttamente dai contadini, e così la prevenzione è fortemente diminuita. Anche gli investimenti pubblici hanno abbandonato le campagne: dal 1990 il numero di letti d'ospedale (per ogni abitante) è sceso di oltre il 20%. Chi abita in città è più fortunato perché lì sopravvive qualche impresa pubblica e le multinazionali che hanno aperto nuove fabbriche, offrono ai lavoratori un'assicurazione medica. Ma il divario tra cittadini residenti ed ex contadini immigrati dalle campagne (100 milioni circa negli ultimi anni) si va allargando: tra i residenti uno su tre, se perde il posto, ha qualche forma di sussidio, agli immigrati non resta che tornare a casa. Ma molti non tornano e il numero di disoccupati senza alcun sussidio cresce, spinto dal flusso crescente di immigrati dalle campagne. Anche il volume straordinario di investimenti (la Cina dedica a nuovi investimenti circa il 40% di quanto produce, il Giappone negli anni della crescita non superò mai il 30%) mostra la corda. Si continua ad investire, ma la produttività delle nuove opere non è più quella di un tempo. L'Ocse stima che negli ultimi anni la produttività totale dei fattori è diminuita del 3% all'anno, segno che aggiungere nuovo capitale non aiuta più la crescita. Ciò non significa che in Cina vi sia troppo capitale, anzi. Il problema è che l'allocazione del capitale è sbagliata: troppi investimenti nel settore manifatturiero e lungo la costa dell'oceano Pacifico, troppo pochi nei servizi, soprattutto scuole e sanità, e troppo poco nelle province dell'interno. I problemi di una crescita sempre più squilibrata hanno indotto, negli ultimi due, tre anni, una svolta politica abbastanza radicale. Per molti decenni, dall'ascesa al potere di Deng Xiaoping, la leadership cinese è stata dominata da uomini che provenivano da Shanghai: lo stesso Deng, Jiang Zemin, il primo ministro Zhu Rongji, una classe

politica che ha il merito di aver avviato il decollo economico del Paese, ma anche la responsabilità dell'aggravarsi del divario città-campagne. Oggi, con il passaggio del potere a Hu Jintao e Wen Jiabao, le province della costa hanno perso influenza e il problema della distribuzione del reddito occupa il centro del dibattito politico. L'undicesimo Piano quinquennale di sviluppo economico, approvato un anno fa dal Comitato centrale del Partito comunista, indica, come obiettivo prioritario, l'attenuazione degli squilibri economici e sociali. Che tutto ciò sia avvenuto nell'ambito di un sistema dominato da un unico partito è un fatto abbastanza straordinario. C'è più «democrazia» in Cina di quanto il rigido assetto istituzionale lasci trasparire. Alla delegazione del governo e degli imprenditori italiani che si appresta a partire per Pechino consiglio una lettura utilissima per capire questi cambiamenti: il libro di Francesco Sisci «Chi ha paura della Cina?» (Ponti alle Grazie, 2006) e soprattutto il capitolo sul Partito comunista «La grande piramide e l'imperatore diffuso». Sisci vive a Pechino da oltre venti anni e alla metà degli anni Ottanta frequentò la Scuola del Partito, l'istituzione che ancor oggi è il cuore del sistema politico cinese. Come riequilibrare la crescita senza però arrestarla? Perché la nuova leadership sa che il successo economico rimane la sua unica legittimazione politica: se la crescita si interrompesse, il regime avrebbe i giorni contati. Come quadrare il cerchio? Per riequilibrare la crescita occorre spostare risorse: meno esportazioni e più consumi interni, consumi privati, ma anche servizi pubblici. Le famiglie cinesi risparmiano la metà di quello che guadagnano: in gran parte si tratta di risparmio precauzionale per far fronte all'evenienza di una malattia, di un figlio particolarmente brillante, di una vecchiaia che anche in Cina si fa più lunga. La rivalutazione della moneta, lo Yuan, è un'arma a doppio taglio: ridurrebbe un po' la convenienza a esportare ma impoverirebbe 800 milioni di contadini. I redditi dei contadini dipendono infatti dai prezzi agricoli che sono fissati in dollari alla Borsa di Chicago: se la moneta cinese si rafforza sul dollaro i prezzi di riso e grano sul mercato interno scendono, e i contadini si impoveriscono (anche in Italia, nel 1926, quando Mussolini decise di rivalutare la lira portandola a «quota 90», le campagne si impoverirono). La soluzione quindi non può essere, o non può essere solo la rivalutazione, come continua a chiedere l'amministrazione americana. Occorre, come indica il Piano quinquennale, un grande progetto di riforme sociali, scuola, pensioni, sanità, che riduca i rischi cui sono esposte le famiglie e consenta loro di risparmiare di meno. In un Paese che praticamente non ha debito pubblico finanziare un simile progetto è possibile e Pechino, seppur con cautela, si appresta a farlo. Questa nuova «rivoluzione cinese» ha conseguenze rilevantissime per le nostre imprese. Si apre un mercato praticamente illimitato, che ha bisogno di tutto e soprattutto di quei beni (lavatrici, ventilatori, cucine, radio, motociclette, auto, tv) che hanno sostenuto il boom dei consumi italiani negli anni 60. Alcuni imprenditori, Merloni, Colaninno, Giuseppe De' Longhi, Mario Carraro, lo hanno già capito, così come da tempo lo hanno compreso la Fiat e le Assicurazioni Generali diventate in pochi anni il primo assicuratore in Cina. Ma il Paese è sterminato e c'è spazio per tutti.